

Spettacoli

"I pilastri della società" per la stagione dello Stabile torinese

La realtà di Ibsen è la realtà di oggi

ELIO RABBIONE

Quando leggi "dramma sociale" ed il nome di Henrik Ibsen, un po' di polvere in trasparenza inevitabilmente la immagini. Come nei *Pilastri della società* scritto nel 1877, un taglio di storia confinato lassù, tra gli spigoli dei fiordi della Norvegia. T'immagini un teatro antico, magari ti verrebbe da dire "vecchio" con quel tanto di fastidio e supponenza che si porta appresso un certo pubblico di oggi: invece il testo sta tutto lì alla luce del sole, alla luce delle cronache cui siamo abituati (e ci si potrebbe ancor più indignare, ovvero allungare quel periodo di vent'anni su cui l'interprete e regista giustamente come da copione calca la

mano, con sincrona risatina del pubblico), di fronte ai tanti pilastri che continuano a ruotarci intorno. Emblematica ed eterna – Gabriele Lavia nella sua sontuosa messinscena, rombo finale della sua direzione allo Stabile romano che ha prodotto lo spettacolo con lo Stabile di Torino e la Fondazione Teatro della Pergola, si stacca dal lieto fine dell'autore per mostrare con ogni rimando la miseria e l'ipocrisia che ancora ai giorni nostri la fanno da padrone – è la vicenda del console Bernick, la colonna morale della società, l'uomo integerrimo ed il benefattore, il primo cittadino influente, l'uomo potente circondato da un nugolo di leccapiedi e faccendieri e da un gruppo di donnuciole vocianti pronte

a dire sempre di sì, affonda le proprie radici nelle colpe compiute anni prima e sempre tacite, fino al giorno in cui la cognata un tempo amata ed il migliore amico, che di quelle macchie s'era assunto la colpa, tornano dall'America. In un continuo intralazzare di progetti, di vendite e di espropri, di ferrovie da costruire, tenta ancora il console di nascondere, di camuffare, di tirare dalla propria parte, sbandierando ad ogni frase l'enorme ricchezza ed i soldi che sarebbe disposto a dare a questo o a quello: in un plot avvincente che corre ben al di là dei 180', in un Carignano a luci accese che reclama beffardamente il pubblico di oggi, Lavia è il monumento alla meschinità, principe di una società che ancora si fonda sulla falsità



e sull'apparenza, che non cambia e non cambierà mai, che si beffa ad ogni notizia della libertà e della verità che Ibsen poneva a veri pilastri della nostra società. Lavia non attualizza, non cerca facili ammiccamenti, il testo è lì a parlare con estrema nettezza, sta lì a dirci ancora quanto marciame ci circonda. Uno spettacolo grandioso, serrato, incominciato nella scenografia pressoché monumentale di Alessandro Camera, con un gruppo di attori - 19 in scena - di ottimo livello, anche se qualcuno sospinto ai bordi della macchietta. Grande prova del protagonista, grande nell'essere trionfo e nell'accusare tutta la debolezza del suo console. Accanto a lui, in antitesi con l'operato più tradizionale dei compagni, Federica Di Martino, modernissima, una bella presenza scenica, una donna la sua Lona capace di arginare davvero il malcostume ed il pettegolezzo di un intero paese.